

TORNATA DEL 20 MAGGIO 1858

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEPRETIS.

SOMMARIO. *Atti diversi — Seguito della discussione generale del progetto di legge per un prestito di 40 milioni a favore delle finanze — Il presidente del Consiglio dei ministri prosegue e termina il discorso in difesa del medesimo — Discorso del deputato Sinco contro il progetto.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

GRIGNONI, segretario, dà lettura del processo verbale della precedente tornata ed espone il seguente sunto di una petizione:

6492. Il sindaco del comune di Biot, ed il consigliere comunale presso la sezione di Urine, provincia del Chiabrese, sottopongono alla Camera i motivi per i quali si fanno a chiedere che la borgata d'Urine, sulla riva destra del ruscello detto *Haut de la scie*, continui a far parte del predetto comune, e non venga destinata a comporre il nuovo comune che si propone di erigere.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera essendo in numero, pongo ai voti il processo verbale.

(È approvato.)

Il deputato Farina ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

FARINA. Prego la Camera di volere dichiarare d'urgenza la petizione 6483, della quale fu letto il sunto in una precedente seduta.

Con questa petizione certe sorelle Trucchi, compiendo un atto pietoso verso un loro fratello, già sottotenente nel corpo dei bersaglieri, invocano dalla Camera la revisione di una decisione stata pronunciata dal Consiglio di disciplina contro quest'ufficiale, affetto da alienazione mentale, perchè o non si conosceva la malattia da cui era afflitto, o non se ne tenne conto.

Siccome trattasi di constatare l'esistenza di questa infermità, pare sufficientemente giustificata l'urgenza che io invoco dalla Camera.

(È dichiarata d'urgenza.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 40 MILIONI A FAVORE DELLE FINANZE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione generale sul progetto di legge per accordare al Governo un prestito di 40 milioni.

La parola spetta all'onorevole presidente del Consiglio per continuare il suo discorso.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Nella tornata di ieri ho cercato di mostrarvi che non si poteva rimediare all'attuale condizione delle finanze con una riforma radicale del sistema fiscale, cioè coll'adozione di nuove imposte, nè colla riforma assoluta delle imposte attualmente in vigore: mi rimane ad esaminare se, a seconda dei consigli che rivolgeva al Ministero il brillante oratore che apriva questa solenne discussione, si potrebbe raggiungere questo scopo con qualche grande riforma nell'ordinamento interno dello Stato, cioè, se col mutare e riformare alcuni rami della nostra amministrazione possiamo lusingarci di operare qualche grande economia, e tale non solo da ricondurre l'equilibrio, ma anche da assicurare un largo avanzo nel bilancio ordinario.

Io sono convinto, o signori, che ci faremmo una grande illusione se credessimo, mercè queste riforme, di potere conseguire ingenti economie, e ciò senza alterare ed alterare grandemente l'attuale ordinamento delle cose.

Diffatti, o signori, rispetto all'amministrazione centrale, dopo la soppressione delle aziende ed il concentramento nei Ministeri di tutte le amministrazioni, non reputo possibile di operare nuove e più larghe riforme senza compromettere il pubblico servizio.

Noi abbiamo attuata una riforma radicale nel sistema

dell'amministrazione centrale, e, a parer mio, questa riforma ha dati buoni frutti. In questa mia credenza sono confermato dall'opinione di un distinto membro di questa Camera, che era stato fra gli avversari di essa.

Il deputato Despine, nella sua relazione sopra i conti dell'esercizio del 1854, rende piena giustizia al modo di contabilità tenuto nel Ministero di finanze: ed invero, signori, credo di poter asserire che il nostro sistema di contabilità sia il più efficace ed economico che esista in Europa; evvi tal controllo nelle spese, vi esistono mezzi così sicuri nell'accertarne il reale pagamento, che possiamo con soddisfazione proporre il nostro sistema in certa guisa a modello: noi abbiamo imitato il sistema francese e belga, ma, oso dirlo, semplificandoli e perfezionandoli; e, lo ripeto, crederei potere invocare a testimoni tutti i membri della Camera, che, come relatori del bilancio delle finanze, hanno dovuto scendere nei particolari di quel ramo di pubblico servizio.

Se non è possibile operare larghe riforme nell'amministrazione centrale, si dirà però che forse in altri rami esse si potranno attuare; per esempio, ho sentito più volte a parlare del riordinamento del nostro sistema giudiziario. A questo proposito alcuni progetti furono presentati e dall'attuale guardasigilli e dal suo predecessore: questa è materia nella quale sono, per vero dire, assolutamente profano; ma, se ben mi ricordo, in tutti questi schemi di legge si premettevano sempre proposte d'aumento di stipendi, di pareggiamento di onorari per i membri delle varie Corti, e d'aumento di assegnamenti a favore del Ministero pubblico: infine esse tendevano certamente a migliorare l'esercizio della giustizia, ma non ad esonerare le finanze dello Stato. E quantunque io sia fermo fautore del sistema dei giurati e delle Corti d'assise, io dubito assai che questo sistema sia per produrre sensibili risparmi allo Stato; certamente esso diminuirà le spese dei testimoni, renderà forse un po' più celere l'azione della giustizia, ma trarrà seco però nuove categorie di spese, come, a cagion d'esempio, le indennità da corrisondersi ai giurati, la spesa di trasferimento dei magistrati, ed altre. Onde è che io non ispero un sollievo notevole per le finanze dall'istituzione delle Corti d'assise.

Sarebbe egli possibile sperare larghe economie nella riforma dei nostri ordini militari? Su questo punto parlo con maggior sicurezza, avendo a lato il mio collega, il ministro della guerra, che m'interroperà se commetto errori. Io non dico impossibile di fare alcuni risparmi sul bilancio della guerra; ma dico con pieno convincimento essere assolutamente impossibile di mantenere l'efficacia dell'esercito e fare larghe economie su di esso. Se voi ponete a confronto la forza del nostro esercito e il suo costo colla forza degli eserciti degli altri Stati e la spesa che cagionano, il confronto sarà interamente a favore del nostro paese. Io posso parlarne con conoscenza di causa; imperocchè, essendo stato per sette anni ministro di finanze, posso dire alla Camera che molte volte il mio onorevole amico (*Accennando il ministro La Marmora*) mi ha dato gravi fastidi propo-

nendo nuovi aumenti di spesa per l'esercito (*Ilarità*); e ciò s'intende sempre ad oggetto di accrescere l'efficacia di quest'esercito.

Ma una giustizia che io reputo di dovere rendere al mio collega ed ai distinti impiegati che hanno retto per tanto tempo ed a quelli che reggono ora la parte amministrativa del dicastero della guerra, si è di riconoscere che esso è sempre andato in traccia di ogni maniera economie per scemare le spese, senza menomare l'efficacia dell'esercito.

E invero, o signori, prova di questi sforzi continui si è che il dicastero della guerra dal 1850 al 1857 ha sempre presentato negli spogli alla fine degli esercizi notevoli avanzi, non solo a fronte delle somme votate e dei crediti suppletivi, ma persino sulla somma complessiva primitivamente stanziata in bilancio.

Siamo adunque in questa alternativa: o mantenere l'esercito quale è, e allora non fare che lievi economie; o fare gravi risparmi e turbare l'assetto dell'esercito, e così scemarne straordinariamente l'efficacia.

Certamente nel dicastero della guerra si sono fatte molte spese straordinarie: ma è fuor di dubbio che nei venturi esercizi non avremo più da votare fondi o per un nuovo polverificio, o per nuove e costosissime caserme, come quella stupenda di Novara, e quella che si sta compiendo in Genova; sicuramente non avremo nuove fortificazioni da erigere, come quelle di Casale e di Alessandria; ond'è che io nutro speranza che il bilancio straordinario della guerra non presenterà per l'avvenire somme così ingenti come per il passato: ma quanto alle spese ordinarie, ve lo dico schiettamente, se volete mantenere un esercito efficace, se non volete adottare il sistema delle milizie, dovete rassegnarvi alla somma portata in bilancio o ad altra che di molto le si avvicini.

Mi rimane a dire alcun che dell'amministrazione provinciale, dell'amministrazione interna.

Qui, o signori, io lo dico schiettamente, teoricamente parlando sarebbero possibili assai larghi risparmi. Ove si trattasse di organizzare a nuovo il paese, mi pare che non sarebbe difficile il ridurre d'assai e le spese sul bilancio dello Stato e forse anche d'alquanto le spese sul bilancio provinciale; per ciò bisognerebbe seguire l'esempio del Belgio, contentarci di fare sei, sette, o, se volete (stante la condizione topografica del nostro paese non del tutto identica a quella del Belgio), dieci grandi centri amministrativi, e sopprimere tutti gli altri.

Ma, o signori, se questo si potrebbe operare in uno Stato novello, all'indomani di una grande rivoluzione che avrebbe abbattuto tutti gli ordini esistenti, è una riforma assolutamente inesequibile in tempi regolari e normali. È impossibile il disautorare i tre quarti, i quattro quinti delle città capoluoghi di provincia. Dico di più, giudico quasi impossibile l'arrivare ad una riforma che distrugga l'elemento provinciale. E perciò, quantunque il Ministero sia deciso a proporvi nella prossima Sessione una legge per la riforma dell'amministrazione provinciale, non prende però l'impegno di

applicare quel sistema radicale che potrebbe da un lato bensì produrre qualche economia, ma solleverebbe tante difficoltà ed opposizioni da renderci quasi certi che non potremmo mandarlo a compimento.

La riforma che si potrà fare mantenendo l'elemento provinciale, o restringendolo solo nei limiti accettabili dalla maggioranza della Camera e del paese, sarà di qualche entità, ma certamente non sarà tale da portare una modificazione seria nel bilancio dello Stato. Si potrà, mercè una riforma, dare maggior libertà ai comuni ed alle provincie, rendere l'azione amministrativa d'quanto più pronta, ma fare grandi risparmi conservando l'elemento provinciale è assolutamente impossibile. Io dico adunque con molto mio rinerescimento che non reputo questi cambiamenti organici atti a sollevare di molto il pubblico erario.

Mi si dirà forse: dunque non avete rimedio allo stato attuale di cose? Se questo stato, quale lo ha dipinto l'onorevole Costa Antonio, e i deputati della destra che presero parte a questa discussione, è senza rimedio, noi siamo condotti inevitabilmente ad una morte economica!

No, o signori, io reputo che il quadro che vi venne fatto da quegli onorevoli oratori non sia perfettamente vero, che essi abbiano oscurato singolarmente le tinte e abbiano messo da banda i colori più chiari.

L'onorevole Costa Antonio vi ha fatto il prospetto dei nostri debiti. Egli ve li enumerò ad uno ad uno e venne a comporre la somma di 740...

COSTA A. 725 milioni.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Tenuto conto dell'imprestito che siamo per votare?

COSTA A. Domando scusa; guardi il resoconto n° 218.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. L'onorevole Costa prende dunque le mosse dal quadro che si trova nella relazione della direzione del debito pubblico, e che porta il capitale della rendita a 608 milioni. Egli poi vi aggiunge 19 milioni per la differenza tra il valore del 3 per cento al prezzo di vendita e il valore reale.

Certamente si potrebbe discutere sull'opportunità di questa aggiunta, giacchè, se noi avessimo nelle casse la somma che corrisponde a quella portata nella situazione del debito pubblico; se avessimo, cioè, un capitale corrispondente alla rendita del 3 per cento a 70, sicuramente potremmo riacquistarla, poichè trovasi ora a 54. Ma, se si vuole parlare teoricamente, non mi oppongo a che il 3 per cento sia calcolato al pari, osservando che questi 19 milioni non sono un debito reale.

Ma io non posso menargli buono che iscriva in questo quadro i 41,823,000 che corrispondono al valor delle somme che sarebbero dovute al fondo d'estinzione. Questo fondo è un ente morale creato dallo Stato, non un debito reale. Ma, ammettendo anche che questo creditore esistesse, che si dovesse considerare il fondo d'estinzione come il rappresentante del complesso dei portatori di rendita, e che lo Stato fosse costretto a dare a questo

creditore i 41 milioni, questa somma dovrebbe essere impiegata immediatamente all'acquisto di altrettante rendite ancora vigenti; e conseguentemente, pagando questi milioni, si diminuirebbe d'altrettanto il debito generale dello Stato.

Mi permetta dunque l'onorevole Costa Antonio di togliere questi 41,823,000 dalla statistica da lui compilata e per tal modo il debito pubblico si troverà ridotto a 685 milioni; aggiungendo però il debito che siamo per contrarre, e che in un modo o nell'altro bisognerà fare, si arriverebbe alla cifra di 724 o 725 milioni che ho citata.

Sicuramente io non dissimulo che un debito di 725 milioni per una nazione di cinque milioni d'abitanti costituisce un peso assai grave: ma, se voi esaminate lo stato dei debiti pubblici degli altri paesi d'Europa, vedrete che non vi passa una gran differenza tra quei debiti ed il nostro. Il debito pubblico del Belgio era il 1° maggio 1857 di 695 milioni: non parlo del debito della Gran Bretagna, che sale a 20 miliardi. Potrei citarvi il debito dell'Olanda, paese sicuramente molto più ricco del nostro, ma molto meno popolato, il qual debito giunge a 2 miliardi e mezzo.

Da ciò voi scorgete di leggieri, o signori, che, quantunque sia grave il nostro debito pubblico, non è, rispetto a quello di vari altri Stati d'Europa, fuori della proporzione della nostra ricchezza e della nostra popolazione; giacchè, se siamo fino ad un certo limite meno ricchi del Belgio, gli siamo superiori per la popolazione di quasi 700,000 abitanti.

Ora, o signori, esaminiamo se in questi ultimi anni vi è stato un così grande squilibrio, se egli è vero che siamo stati costretti ad accrescere il nostro debito per una deficienza constatata nelle spese ordinarie dello Stato.

Io credo di no; dal 1855 in poi le spese ordinarie dello Stato non hanno superate le entrate ordinarie di una somma maggiore di quella portata in bilancio per i fondi d'estinzione. Voi avete sotto gli occhi il conto del 1855, che è stato pubblicato e distribuito alla Camera: da esso vedrete che nel 1855...

COSTA A. Prenda quello del 1856 da me prodotto.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Quello del 1856 mi è più favorevole e quindi mi asteneva dall'usarne; inoltre non c'è la differenza tra l'ordinario e lo straordinario e non si può fare la dimostrazione così esatta.

COSTA A. La faccia pure sull'esercizio del 1856, poichè mancano, al momento, le statistiche del 1855.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Vediamo il 1856, esercizio chiuso, accertato in modo definitivo. I proventi tanto ordinari quanto straordinari, eccettuato il prestito inglese, che forma un provento straordinarissimo, una risorsa del credito pubblico, vennero a verificarsi in lire 142,000,000. Le spese si ordinarie che straordinarie salirono a lire 149,612,000; quindi, escluso il prestito inglese, escluse le spese della guerra, non vi sarebbe che un disavanzo

di lire 7,612,000 sopra questo esercizio. Se si tien conto che in quell'anno anche molte spese straordinarie vennero fatte, si vedrà quanto questo risultato sia favorevole, giacchè questo disavanzo di 7 milioni è inferiore di quasi due milioni al fondo portato in bilancio per l'estinzione delle rendite tanto al corso, quanto al valore nominale.

Ma questo proverebbe oltre il mio assunto, giacchè io non ho inteso di dimostrare che nel 1856 fosse stato già possibile di raggiungere l'equilibrio tanto per le spese ordinarie quanto per le straordinarie. Io debbo avvertire che nella somma di 142 milioni, portata nella situazione del Tesoro come l'ammontare complessivo delle somme incassate, si trova quasi per tre milioni di prodotto d'oggetti appartenenti alla guerra, che furono venduti per la cessazione di essa prima del tempo che si era calcolato. Quindi, invece di una deficienza di sette milioni, l'avremo di dieci; ma essa comprende anche le spese straordinarie interne.

Perciò io dico senza esitazione che i risultati del 1856 non sono per nulla spaventevoli, avendo fatto fronte a tutte le spese e ordinarie e straordinarie, senza avere un disavanzo reale che di pochi milioni.

E qui avvertite, o signori, che non bisogna calcolare come un vero disavanzo il fondo d'estinzione non impiegato. Io confesso con vari oratori che è opportuno di impiegare un fondo d'estinzione, ma altresì sostengo che uno Stato non è nè rovinato, nè prossimo alla rovina, se non ha fondo di estinzione stanziato in bilancio. Se ciò fosse, l'Inghilterra sarebbe già rovinata da molti anni, giacchè ha fatto scomparire ogni fondo di estinzione fin dal 1818 o 1819.

La Francia, è vero, non l'ha fatto scomparire dal suo bilancio; ma che cosa ha fatto? Ha cominciato per stabilire di non impiegare quando le rendite erano al disopra del pari, e, quando esse furono al disotto, e avrebbe dovuto impiegare, essa ha mantenuto nel passivo il fondo di estinzione, ma ha portato altresì una egual somma nell'attivo.

Se noi seguitissimo questo sistema, anche colle riduzioni che l'onorevole Di Revel volle fare, il bilancio del 1858 sarebbe in pieno equilibrio; non sarebbe un grande errore, perchè si seguirebbe l'esempio di una nazione che, in fatto d'ordine e di regolarità nelle cose d'amministrazione finanziaria è sicuramente una buona maestra.

Se quindi, o signori, noi siamo giunti al punto che alle spese ordinarie noi facciamo fronte colle entrate ordinarie, e non vi rimane altra differenza che sapere se potremo impiegare una parte più o meno larga del fondo d'estinzione, io lo ripeto, la nostra condizione finanziaria non si raffigura troppo esattamente nel quadro spaventoso che ve ne hanno fatto gli onorevoli conte di Revel e Costa Antonio.

Quello che è accaduto nel 1856 accadde anche nel 1855. Nel 1855 le spese ordinarie accertate furono di lire 135,586,458, e i proventi attivi ordinari salirono a 129 milioni, cioè vi fu nel 1855, tra le spese e le entrate ordinarie, una differenza di sei milioni.

Anche nel 1855 lo sbilancio fra le spese e le entrate ordinarie è minore del fondo d'estinzione, e se in quell'anno noi avessimo seguito il sistema inglese od il sistema francese non vi sarebbe stato disavanzo sopra le spese ordinarie. Questo si riprodurrà certamente nel 1857 ed anche nel 1858. Quindi io mi stimo fondato a dire che la nostra situazione non è così dolorosa quanto lo si vuol asserire, quantunque sia pronto ad ammettere che sia grave e che meriti di fissare tutta l'attenzione del Parlamento, che sia necessario di mettere un argine alle nuove spese, che sia mestieri di inculcare al Ministero la necessità di non continuare a secondare i progetti, a dare seguito a tutte le proposte che gli vengono presentate.

E qui compirò quell'esame di coscienza, di cui ho parlato in altra circostanza e che mi venne ricordato dall'onorevole Ghigliini. Forse l'antico ministro delle finanze è stato qualche volta troppo arrendevole nel secondare progetti per grandiose imprese. Ma, o signori, è cosa certa che tutte le imprese che sono state favorite dal Ministero negli scorsi anni e pei quali è venuto a chiedervi fondi sono di un carattere altamente utilitario; che il Ministero non ha mai cercato a promuovere opere improduttive, salvo quelle rispetto alla guerra, che io per altro ritengo produttivissime, non nel lato del significato economico della parola, ma nella sua espressione politica. Altre spese improduttive noi non ve ne abbiamo proposte mai, che anzi abbiamo avuto rimproveri gravissimi per non avere proposte certe spese.

L'onorevole Valerio ci ha rampognato più di una volta, e con parole assai risentite, di non preservare la nostra stupenda galleria di quadri dal pericolo che la minaccia nel sito ove si trova; ma per evitare questo pericolo i progetti che erano stati allestiti importavano allo Stato un sacrificio forse di un milione...

VALERIO. No, no!

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.* I primi... e noi abbiamo esitato innanzi al dispendio di questa somma ed abbiamo preferito, massime il mio onorevole amico il ministro Paleocapa, di subire i rimproveri che talvolta erano espressi con parole molto acerbe, piuttosto che chiedervi di approvare una spesa improduttiva allo Stato. Noi non vi abbiamo mai proposto d'innalzare nuovi palazzi, di fare opere per l'ornamento e il decoro dello Stato, imperocchè noi sapevamo che la condizione delle nostre finanze era grave, e che era perciò nostro stretto dovere di costantemente astenerci dal fare spese che non fossero urgenti, e di utilità certa.

È possibile, lo ripeto, che io mi sia lasciato sedurre da alcune proposte, che io sia andato tropp'oltre: sono certo che il mio successore procederà più cauto, sarà più fermo (*Si vide*) nel resistere alle istanze che di continuo vengono fatte ai ministri onde promuovano nuove imprese.

Ma, poichè la Camera rivolge quest'invito al Ministero, permettetemi che, alla mia volta, io pure rivolga

una preghiera, se non alla Camera complessivamente, ai singoli deputati, a quelli che sono stati eletti da certe parti dello Stato, di essere essi pure più guardinghi, più moderati nell'insistere presso il Governo perchè proponga nuovi dispendi. E così, se noi saremo più cauti, più energici nel resistere, ed essi più parchi nel proporre, penso che nei venturi esercizi non saranno più iscritte nuove spese straordinarie di molta entità, di quelle spese che ammontano a milioni, e che per tal modo noi potremo ricondurre un perfetto equilibrio nelle nostre finanze.

Certamente, o signori, io faccio assegnamento sul progresso della ricchezza nazionale; faccio assegnamento che quella legge di progresso che si tradusse in fatto dal 1830 fino al 1856, non sia per fallire d'ora in avanti, e mutarsi in legge di regresso.

Io sono adunque persuaso che noi possiamo votare con fiducia questo prestito, e credo che l'avvenire delle nostre finanze stia nelle nostre mani; basta che noi stiamo fermi nel non proporre e nel non sancire nuove spese straordinarie e noi raggiungeremo il supremo intento di vedere le nostre finanze migliorate e ritornato finalmente quel tanto desiderato equilibrio.

Io non so, o signori, se sono giunto a giustificare la nostra condizione finanziaria; ma, quand'anche l'avessi fatto, io mi trovo a fronte di obiezioni che si fondano sopra fatti generali.

L'onorevole Costa Antonio da un lato, e gli onorevoli Ghigliani, Del Carretto, Di Camburzano ed altri dall'altro, proclamano altamente che noi siamo giunti sulla china della decadenza.

Il deputato Costa così argomenta: « Colla massa delle vostre imposte voi sottraete ogni anno non solo una parte delle economie fatte dai produttori, ma altresì una parte del capitale nazionale; voi diminuite le forze produttive della nazione. »

Gli onorevoli deputati della destra ragionano in questa guisa: oltre i vostri errori finanziari, voi avete commessi immensi errori economici. Col vostro libero scambio, che sarà un sistema ottimo in teoria, che potrà meritare l'approvazione di chi rappresenta la scienza in questo recinto, dell'onorevole mio amico il deputato Michelini, con questo sistema voi avete rovinato le industrie, voi avete posto in pericolo il nostro stato economico.

Quindi l'onorevole Costa A., unendosi ai deputati della destra che ho citati, ripete in coro con essi: vedete come l'emigrazione dallo Stato si fa ogni giorno maggiore, come diminuiscono i valori dei fondi, come le catastrofi commerciali s'incalzano sulle nostre principali piazze, come finalmente si constata una progressiva diminuzione nelle entrate indirette, indizio certo di una menomata ricchezza nazionale, prova irrecusabile che siamo sulla via della decadenza.

Mi pare che questi siano stati gli argomenti dagli onorevoli preopinanti addotti. Io esaminerò questi argomenti di cui sta in prima linea l'emigrazione.

Considerato questo fatto in tesi generale, dirò recisa-

mente che l'emigrazione non è sempre indizio d'impovertimento di uno Stato; che invece la storia ed antica ed attuale ci prova che i popoli che somministrano un contingente maggiore all'emigrazione sono i popoli i più industriali del mondo.

Chi ha popolato in quest'ultimo secolo l'America settentrionale? Non sono certamente i popoli più miseri d'Europa, sono anzi i più ricchi, sono gli Inglesi.

Una voce a sinistra. Sono gli Irlandesi.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. È la razza anglo-sassone che ha popolato l'America del Nord.

Vedete le statistiche che pubblica il Governo inglese rispetto all'emigrazione, e riconoscerete che l'emigrazione ha superato i 300 mila abitanti all'anno.

E direte voi che l'Inghilterra sia immiserita? Qui avrei un appoggio nell'onorevole Costa, il quale si è dimostrato caldo ammiratore del sistema economico inglese.

L'emigrazione si verifica non solo nell'Inghilterra, ma nell'America stessa. Se considerate separatamente i singoli Stati, non vi è forse comunità più ricca al mondo che quella che costituisce la nuova Inghilterra, gli antichi Stati americani.

Ebbene, in questi Stati avvi ogni anno un'emigrazione numerosissima che si porta dai vecchi ai nuovi Stati, che si reca nel lontano ovest.

L'emigrazione, considerata nel suo complesso, non è dunque indizio di miseria; dico di più che, se egli è vero che l'emigrazione non deve essere favorita con mezzi fittizi, eccezionali, come si fece, a mio avviso, male a proposito in Inghilterra, dove più volte lo Stato e le contee e le parrocchie fecero sacrifici per favorire l'emigrazione della popolazione sovrabbondante, è vero però altresì che l'emigrazione è cosa utilissima non solo per gli emigranti, ma anche per quelli che rimangono nel paese da essi abbandonato; è cosa utilissima per la classe più numerosa, giacchè voi sapete che la condizione della classe operaia dipende dal rapporto che esiste tra la massa dei capitali che mettono in moto il lavoro e la quantità di braccia che si offrono a lavorare. Questo è un teorema d'economia politica, che si applica in tutti i paesi, in tutte le circostanze; se, mercè l'emigrazione, scemate il numero dei lavoratori senza diminuire il capitale industriale, voi migliorate immediatamente le condizioni della classe degli operai che sono rimasti; la quale cosa è provata dal fatto che, se in alcune contee d'Inghilterra la condizione delle classi operaie si è di molto migliorata in questi ultimi venti anni, ciò è dovuto in gran parte all'emigrazione. Io penso dunque che quell'emigrazione non dia luogo a tale censura, tanto più se si vuole parlare a riguardo delle classi più numerose; perchè, lo ripeto, è la classe operaia che trae il vantaggio maggiore dall'emigrazione di una parte di essa.

Non nego che vi sia stata nel nostro paese un'emigrazione speciale promossa da una tremenda calamità che si è riprodotta per molti anni in alcune parti dello

Stato, e segnatamente in alcune provincie della Liguria; parlo della crittogama. Questo flagello che ha distrutto il principale e quasi l'unico raccolto di alcune località, ha ridotto alla miseria famiglie le quali, se non erano già in uno stato di ricchezza, si trovavano certamente in una condizione d'agiatazza.

Non contesterò che questa emigrazione sia stata promossa da questa calamità, ma dico che l'emigrazione medesima fu un rimedio e rimedio efficace a questa calamità. Non negherò che la crittogama abbia diminuito le ricchezze dello Stato; non l'ho mai negato, anzi ho, in una circostanza, cercato di provarlo all'onorevole Ghigliani, il quale sosteneva che la crittogama aveva accresciuto le pubbliche entrate. Io gli rispondeva allora che aveva accresciuto alcune entrate, ma che diminuiva le ricchezze dello Stato e quindi avrebbe scemato le sue risorse, giacchè la ricchezza del Tesoro sta in proporzione colla ricchezza generale dello Stato.

Provato così che l'emigrazione non è un indizio dell'impovertimento d'una nazione, prendo ora ad esaminare se lo sia la diminuzione del valore degli stabili.

Questa diminuzione, o signori, ha una cagione costante ed una transitoria. È un fatto che si verifica in tutti i paesi, che quando in una località non vi è alcuna industria, o ve ne ha pochissima; quando le classi illuminate non hanno la tendenza di dedicarsi al commercio od all'industria, in questi luoghi di necessità gli stabili acquistano un grandissimo valore, giacchè non vi è quasi altro mezzo d'impiegare i fondi disponibili e le economie che in tutti gli Stati regolari si fanno ogni anno. Presso di noi, prima del 1848, non dico che non vi esistesse industria, ma essa era meno sviluppata di quello che lo sia ora; non dico che nessuna persona appartenente alla classe educata si rivolgesse al commercio, ma sostengo che una minore quantità di persone appartenenti a questa classe si dedicava al commercio ed alla industria. Anzi era cosa nota che, quando un commerciante od un industriale, parlo ora in più speciale modo del Piemonte, aveva acquistato un certo capitale nella industria e nel commercio, ne sottraeva subito una parte, se non la totalità, onde divenire proprietario, credendo, col trasformarsi da commerciante in proprietario, di salire un gradino nella scala sociale. Che questo accadesse in Piemonte io credo che nessuno lo contesti. (*Voci dal centro.* Sì! sì!) Quindi è naturale che in una tale condizione di cose il valore degli stabili, rispetto agli altri valori, fosse maggiore.

Ora questo stato di cose è mutato. Non v'ha più alcuno che reputi di salire un gradino della scala sociale quando da industriale si fa proprietario e quando chiude il suo fondaco per acquistare un tenimento. Questo è accaduto presso di noi, è accaduto in Inghilterra, dove, cosa singolare, gli stabili hanno un valore minore rispetto alle rendite del debito pubblico. In Inghilterra in ora il capitale impiegato in rendite del debito pubblico non frutta più del 3 o 3 1/4 per cento, mentre lo stesso capitale impiegato in stabili dà il 4 e il 4 1/2, cosa che non si verificava cinquant'anni or sono.

Vi è poi una causa transitoria. Sicuramente una crisi commerciale come quella che abbiamo traversato, aumentando la ricerca dei capitali, ha accresciuto la meta degli interessi, e così diminuito il valore dei fondi; imperocchè il valore delle terre è sempre in ragione inversa della meta corrente degli interessi: se questa diminuisce, cresce il valore delle terre; se cresce quella, questo diminuisce. Ma non credo per ciò che questo indichi una diminuzione di ricchezza. Non nego che vi sono stati dei disastri commerciali sopra la nostra piazza, non nego che questo sia un indizio che il nostro commercio abbia sofferto gravi perdite. Ma vi osservo, o signori, che questi disastri sono forse minori di quelli che si verificarono sopra le altre piazze dell'Europa e dell'America; che anzi se voi ponete mente alle condizioni speciali del nostro paese, ai mali che esso ha sofferto ultimamente, voi dovete, non che stupire dei disastri accaduti, meravigliarvi che ben maggiori non ne accedessero. Siccome poi le cause da cui hanno origine questi disastri sono le stesse che scemarono il prodotto delle imposte indirette, io le considererò complessivamente.

Se vi furono dei rovesci commerciali, se contemporaneamente da alcuni mesi si constata una diminuzione nelle imposte indirette, questo provenne da alcune cause economiche di grandissimo momento, taluna delle quali è generale all'Europa, altra speciale al nostro Stato, ed io confido che anche l'onorevole Costa sarà costretto a riconoscere la gravità delle cause che io sto per esporvi.

L'anno scorso, o signori, uno dei principali nostri raccolti, quello dei bozzoli, fu soggetto ad un morbo misterioso, l'atrofia, ed in breve quasi distrutto; e da questo lo Stato ebbe a soffrire una prima perdita, che ricadde sopra i produttori e si ripartì in tutto il regno. Il fallito raccolto dei bozzoli tolse ad una classe numerosissima di cittadini una gran parte dei suoi redditi, prima causa della riduzione delle imposte indirette, e fu tanto più fatale in quanto che questo raccolto ha ciò di particolare, che è quello che somministra alla massima parte dei produttori la moneta sonante colla quale pagano i debiti contratti e si procurano le merci di cui hanno bisogno. In molte provincie dello Stato il bozzolo è quasi l'unico prodotto che faccia entrare del denaro nelle case del contadino. Ciò fu un gran male, ma non fu il solo che afflisse il nostro Stato; l'idea che il commercio si era fatta sopra l'esistenza del raccolto antecedente che non era stato molto abbondante, fece sì che i negozianti in seta spinsero il prezzo dei bozzoli ad un prezzo esuberante.

La Camera si ricorda che l'anno scorso si pagarono i bozzoli fino a 100 e 110 lire il miriagramma. I nostri industriali, i quali, mercè il sistema del libero scambio, avevano molto ampliato i loro edifi, avevano creato nuove filature, nuovi filatoi, per dare lavoro a questi edifi non solo acquistaron tutto il raccolto del Piemonte, ma fecero altresì degli importanti acquisti e nelle altre parti dell'Italia e nella Cina e nell'Oriente. I risultati

non corrisposero alle loro speranze, quello che l'economia politica insegna accadde; la seta avendo aumentato straordinariamente di prezzo, la consumazione diminuì, e siccome la seta è un oggetto di lusso, la consumazione soffrì una diminuzione maggiore che se non fosse una derrata di prima o quasi prima necessità. La consumazione avendo diminuito, il prezzo delle sete subì un considerevole ribasso.

Sopraggiunse in questo frattempo la crisi americana. Voi sapete che l'America è il principale mercato dove si esitano le sete della Francia e quindi anche quelle del Piemonte. La crisi americana precipitò il ribasso delle sete, e questa diminuzione fu tale che le sete lavorate, l'organzino, il quale veniva a costare al negoziante dalle 130 alle 135 lire il chilogramma, cadde ad 80 lire, con un ribasso di oltre il 50 per cento; e che sulle sete i filatori perdettero quale 40, quale 45 e perfino 50 lire per chilogramma, cioè il valore intero della seta in anni normali; giacchè la Camera sa che la seta in tempi normali vale da 50 a 60 lire il chilogramma.

Per queste ragioni, o signori, il nostro commercio serico fu colpito da una perdita enorme, ed io non credo esagerare dicendo che ha perduto oltre i 20 milioni di lire. (*Sensazione*) Io stimo tenermi al disotto del vero.

Ora, che una perdita di tanto rilievo non abbia prodotto che poche catastrofi, ciò prova, mi sia lecito il dirlo, quanto sia prudente il commercio nostro serico. Questa perdita enorme produsse e doveva produrre un risultato sfavorevole sopra le entrate ordinarie, e ciò per due motivi: primo per il fatto in se stesso; un paese non subisce una perdita di 20 milioni senza che questa abbia un effetto sopra i suoi prodotti; in secondo luogo, perchè questa perdita ricadendo sopra le principali case di commercio dello Stato, sopra quelle che chiamerò lo stato maggiore dell'industria, rallentò naturalmente di molto lo spirito d'intrapresa. In tutti i paesi avvi un certo numero di persone che danno la spinta agli affari: ve ne hanno esempi in Francia ed in Inghilterra. Ora, quando tali persone, per un motivo o per un altro, vengono a rimanere in un'inerzia forzata, il movimento generale degli affari si rallenta.

Questo disastro sofferto dal commercio serico ebbe pure un effetto funesto sopra il movimento generale degli affari, ed ecco un altro motivo di diminuzione dei prodotti diretti.

Il commercio esterno non subì uguali perdite, ma ne soffrì pure delle notevolissime. La Camera ricorderà come da alcuni anni lo spirito di speculazione, spinto all'eccesso, avesse portato ad un prezzo elevatissimo il costo di quasi tutti i generi esteri; come si fosse manifestato un aumento notevolissimo e nei coloniali, e nelle lane, e nei cotonei, e nelle cuoia, in tutto insomma. Se si confrontano i prezzi correnti, non solo a Genova, ma in tutta Europa, degli indicati generi di estero commercio nel primo semestre del 1857 col prezzo medio di un decennio, si dovrà riconoscere un aumento del 40, del 50 per cento, e sopra alcuni articoli del 100 per

cento; e le finanze lo sanno, poichè i tabacchi erano nel novero di tali generi.

L'aumento si era pure esteso sugli zuccheri, e l'onorevole Costa Antonio me lo ricordava l'anno scorso, dicendo che questa sarebbe una causa di diminuzione nelle entrate delle dogane. Quest'anno egli non ne ha più parlato; non gli tornava più a conto. (*Si ride*)

I negozianti di Genova, indotti dallo spirito di speculazione, si trovavano, come al solito, assai bene provvisti di questi generi.

La crisi americana ebbe così una necessaria reazione, poichè tutti i prodotti non possono permanentemente aumentare, salvo che il valore del numerario diminuisca; quindi quest'aumento, cagionato da un eccesso di speculazione, produsse una reazione e si videro tutti i generi subire un ribasso. Io non potrei dire in che ragione diminuirono lo zucchero, il caffè, le cuoia, le lane e simili merci; ma si può senza esitanza affermare che in media diminuirono di oltre il 30 per cento. Quindi i negozianti in generi esteri soffersero anch'essi negli ultimi mesi dell'anno scorso perdite immense. Io dubito molto che vi sia una sola casa in Genova, facente il commercio di importazione, che abbia potuto compilare l'anno scorso un bilancio che non presenti delle perdite.

Ecco dunque un altro argomento della diminuzione sopra i prodotti indiretti. In primo luogo scemamento di consumazione a cagione del rialzo del genere; in secondo luogo diminuzione di attività nelle transazioni a cagione delle notevolissime perdite sofferte dal commercio.

Ecco, o signori, le principali cause che hanno prodotto i sinistri commerciali, ed hanno scemato gli introiti delle imposte indirette. Ma questi avvenimenti sono di un'indole assolutamente eccezionale.

Rispetto al commercio delle sete speriamo che il raccolto sarà migliore di quello dell'anno scorso. Qualunque sia poi il raccolto, è certo che il commercio serico del Piemonte non ripeterà gli errori che gli furono tanto dannosi nell'anno scaduto. Rispetto poi al commercio estero, è certo che il ribasso accaduto rende impossibile una ulteriore diminuzione.

Quindi abbiamo la certezza che i disastri succeduti non si ripeteranno, mentre la riduzione nel prezzo delle derrate estere, unita alla diminuzione del prezzo delle derrate di prima necessità interne, dovranno certamente accrescere la consumazione delle derrate estere, e quindi aumenterà il prodotto dei dazi indiretti.

Io mi lusingo di avere distrutti gli argomenti che i miei onorevoli avversari facevano valere per dimostrare l'immiserimento del paese.

Io posso a mia volta addurne parecchi altri onde farvi vedere come il nostro Stato si trovi lontano dal presentare uno spettacolo di decadenza economica.

Prima di ogni altra cosa io citerò il risultato del censimento della popolazione.

Se il paese fosse in decadenza, se un gran numero dei suoi figli dovesse abbandonare i patrii lidi onde trovare il mezzo di sostenere la vita, evidentemente la popo-

lazione avrebbe diminuito; invece il censimento che fu ultimamente compilato prova che la popolazione si è aumentata.

Il censimento ha portato la cifra totale della popolazione che si trova negli Stati al 31 dicembre 1857 a 5,056,672 abitanti.

Non si può ancora istituire un esatto paragone colla popolazione del 1848, perchè nel censimento testè operato si è seguito un sistema diverso da quello che si era adottato nel 1848, nel quale anno si era fatto il censimento in certo modo della popolazione legale; si era voluto constatare in ciaschedun comune il numero delle persone in esso domiciliate, e quindi si era tenuto conto non solo dei presenti, ma altresì degli assenti; mentre nel censimento attuale non si sono iscritte che le persone presenti. Però nelle tavole della popolazione e nelle nozioni che si sono chieste si è anche domandato il numero degli assenti, e sarà possibile di formare col censimento fatto anche il calcolo della popolazione legale, della popolazione di diritto, ed istituire un confronto col censimento fatto nel 1848. Egli è evidente che il nuovo sistema deve dare un risultato minore dell'antico sistema, perchè per le persone che hanno lasciato il loro domicilio abituale, ma si trovavano nel paese, vi sarà compenso, ma non vi è compenso per le persone che si trovavano accidentalmente od anche in modo stabile all'estero; giacchè nel 1848 tutte queste furono portate nelle tavole di popolazione, mentre nel 1857 ne furono escluse.

Questo lavoro è già stato fatto, il paragone fra la popolazione di diritto e la popolazione di fatto si è compiuto per vari paesi, e dà una notevole differenza; vi sono, per esempio, alcuni paesi, come la provincia di Biella, in cui fra la popolazione di diritto e la popolazione di fatto vi è una differenza di oltre 8000 individui. Questi nell'antico censimento erano stati compresi nelle tavole della popolazione, ma non lo furono in questa statistica.

L'antico censimento portava una popolazione di abitanti 4,916,000; quindi si avrebbe un aumento di abitanti 170,000, paragonando il nuovo all'antico censimento; ma, quando si tenga conto della differenza fra la popolazione di diritto e la popolazione di fatto, è da credersi che questo accrescimento giunge a 250,000 abitanti.

Certamente quest'aumento non è notevole, ma voisi considerare che dal 1848 al 1857 abbiamo attraversato degli anni di rivoluzione, di guerra e di epidemia; le quali vicende sfavorevoli non furono ristrette al nostro paese, ma si verificarono eziandio in Francia. Colà pure si opposero ad un notevole aumento della popolazione. Infatti, dal quadro della popolazione che pubblica il Governo francese noi vediamo che dal 1846 al 1851 non vi fu in tutta la Francia che un aumento di 331,000 abitanti; che dal 1851 al 1856 non vi fu che un aumento di 256,000 abitanti; quindi risulta che l'aumento della popolazione in Francia fu molto minore che presso di noi.

VALERIO. Anche dal 1848 in poi?

CAVOZZI, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. L'onorevole Valerio non ignora che in Francia si fa il censimento ogni quinquennio. Il censimento fatto nel 1851 dà una popolazione di 35,783,000 abitanti; quello che si era fatto nel 1846 dava 35,401,000 abitanti, quindi un aumento pel 1851 di 381,000 abitanti. L'ultimo censimento, quello del 1856, dà una popolazione di 36,039,000 abitanti. Quindi io vi osservo che la popolazione è aumentata in ragione maggiore presso di noi che non in Francia.

Ma veniamo alla questione principale, quella cioè di vedere se la ricchezza pubblica sia aumentata o diminuita. Io vi darò una dimostrazione dell'aumento della ricchezza pubblica che ritengo per incontrastabile.

Come già vi dissi parlando dell'emigrazione, la quota dei salari dipende dalla quantità dei capitali impiegati nell'industria agricola, commerciale e manifatturiera, paragonata al numero delle braccia che l'industria, l'agricoltura ed il commercio devono impiegare. Se, rimanendo stazionaria od aumentando la popolazione, il capitale economico fosse diminuito, evidentemente il prezzo della mano d'opera diminuirebbe immediatamente; questa è una legge assoluta. Ebbene, o signori, voi avete visto che la popolazione non ha diminuito, ma aumentato, non in larga proporzione, ma di 250,000 abitanti circa. Si sono forse diminuiti i salari? Io vi dissi già, e potrei fornirvene prove numerosissime, che i salari, lungi dal diminuire, hanno aumentato. Quindi io sono fondato ad affermare che dal 1848 a questa parte il capitale sociale è largamente aumentato.

Ma, signori, noi abbiamo altri indizi, i quali provano che la condizione delle classi operale non è deteriorata. Noi abbiamo in paese alcune Casse di risparmio; non quante sarebbe desiderabile, ma talune assai ragguardevoli.

Non ho sott'occhio il resoconto di tutte, ma l'ho di quella di Torino, di cui l'onorevole conte di Revel è uno dei benemeriti direttori.

Da questo resoconto, pubblicato nel principio di quest'anno, io vedo che la Cassa di Torino ha incassato nel 1857 depositi per la somma complessiva di 879,000 lire, e rimborsato ai deponenti 731,000 lire. Dal confronto dello stato della Cassa al principio dell'anno collo stato della Cassa alla fine dell'anno si trova che il numero dei deponenti era aumentato di 587, e il capitale depositato di 217,000 lire. Da ciò si scorge che la sola Cassa di risparmio di Torino ha aumentato il capitale sociale di 217,000 lire, e ciò senza tenere conto delle somme che questo stabilimento ha impiegato per conto dei deponenti nelle rendite dello Stato.

Ma finalmente, a dimostrare i progressi che ha fatto la nostra industria, sia agricola che manifatturiera, mi basta, o signori, citarvi l'esposizione del Valentino.

Tutti coloro che ricordano l'esposizione dell'anno 1850, e che paragonano i suoi risultati con quelli della presente, debbono necessariamente riconoscere che in questi otto anni l'industria patria ha fatto immensi pro-

gressi, sia pel numero degli esponenti, sia pel merito dei lavori esposti, sia finalmente pel prezzo degli oggetti che si trovano colà esposti in vista del pubblico. Diffatti, o signori, nell'esposizione del 1850 il numero degli espositori si riduceva a 469, nell'esposizione attuale ascende a 1325. Dunque voi vedete come il numero degli esponenti è quasi triplicato.

In quanto al merito dei prodotti, credo che avrete osservato con soddisfazione come alcune industrie siano in certo modo nate in questo frattempo. Voi avrete veduto, per la prima volta, delle macchine di una grande perfezione e di un costo non elevato, costruite nei nostri Stati; avrete osservato delle stoffe che gareggiano e per bontà e per mitezza di prezzo con le stoffe estere; e vi sarà stato di soddisfazione, non dubito, il notare come, fra coloro che più si distinguono pel merito del progresso nella fabbricazione delle stoffe, si conti un nostro collega, un antico deputato che lasciò presso di noi molto desiderio di sé. In tutti gli altri rami d'industria, sia dei tessuti, sia delle arti fabbrili, voi avete dovuto notare un progresso che, per essersi ottenuto nel breve spazio di otto anni, è veramente straordinario. Questa esposizione, permetta che io lo dica l'onorevole Ghigliani, è una solenne confutazione degli appunti che si sono fatti al sistema nostro economico. Questa esposizione prova come la nostra industria sia nel caso di sostenere la concorrenza delle industrie estere, e come lo stimolo che essa ha ricevuto, a ragione della diminuzione delle tariffe, abbia avuto per effetto di renderla più attiva e creatrice di prodotti molto migliori. Con ciò io mi credo dispensato di rientrare nella questione economica che abbiamo già tante volte dibattuta nella Camera, questione del resto che non mi spaventa; giacchè, se avessi a combattere a questo riguardo, sarei sostenuto dalla vivace parola del deputato Costa, il quale, almeno se mi condanna dal lato finanziario, mi assolve dal lato economico.

Io credo di avervi dimostrato quanto esagerate fossero le apprensioni di alcuni oratori intorno alla condizione delle nostre finanze, quanto poco fondati fossero i timori manifestati sopra il nostro stato finanziario ed economico. Comunque, o signori, io non possa accogliere la speranza di avere distrutti tutti i numerosi argomenti, computi e ragionamenti stati posti in campo contro di noi; noi aspettiamo il vostro giudizio. Voi siete in presenza di due asserzioni diverse.

Il Ministero, il quale crede che il suo sistema finanziario ed economico sia stato utile ed abbia dato buoni frutti, e non abbia prodotto risultati funesti pel paese, ha a fronte tutti coloro che, come il deputato Costa ed alcuni oratori della destra, credono che il Ministero abbia condotto il paese all'orlo del precipizio.

L'onorevole Costa mostra di credere che il solo suo sistema finanziario lo abbia ridotto a tale estremo. Altri della destra invece ritengono che sia il suo sistema finanziario ed il suo sistema economico ad un tempo.

Quindi voi dovete pronunciare tra noi e i nostri avversari: ma, in ogni ipotesi, voi non potete a meno di

votare il prestito (*Ilarità*), giacchè la sua necessità vi è stata esuberantemente dimostrata non dal Ministero, ma dai suoi avversari.

Solo, o signori, se voi dividete l'opinione dei suoi avversari, non dovete seguire il benevolo consiglio datovi dall'onorevole Antonio Costa, ma bensì quello più energico del deputato Costa della Torre. (*Si ride*)

Se voi credete coll'onorevole Costa e coll'onorevole Di Revel che il Ministero abbia condotto il paese sull'orlo del precipizio, non dovete accontentarvi di modificare la sua proposta, dovete recisamente adottare il partito di fare che la Corona affidi la direzione degli affari a mani più provvide, più intelligenti; voi dovete, come diceva molto bene l'onorevole Costa della Torre, licenziare l'improvvido massaiò (*Si ride*), e cercarne altri più provvidi, più prudenti. Solo la Camera dovrebbe esaminare quali siano le cause che hanno condotto il paese a questa condizione, cioè se sieno finanziarie od economiche.

Nella prima ipotesi, essa dovrebbe fare in modo che i nuovi massai fossero scelti sui banchi ove siede l'onorevole Costa Antonio; e nella seconda, tra quelli che siedono dalla parte degli onorevoli conte di Revel, Del Carretto e Ghigliani. Ma, ad ogni modo, se date retta agli argomenti degli onorevoli preopinanti, non dovete esitare, per qualunque considerazione, a fare sì che la direzione dei pubblici affari venga affidata, come diceva pos'anzi, a mani più savie e più intelligenti.

Mi rimane a dire poche parole sulla politica, e con esse porrò termine al mio dire. (*Segni d'attenzione*)

L'onorevole Saracco diceva, dopo avere deplorata la condizione delle finanze, che il suo voto pendeva incerto a cagione delle considerazioni politiche che un cambiamento ministeriale potrebbe produrre. In altri termini questa dichiarazione era ripetuta dall'onorevole deputato di Caluso. Io mi credo quindi in obbligo, prima che si chiuda la discussione, di dire alcun che sull'indirizzo politico del Ministero.

Io ho avuto occasione, non ha molto, in una solenne circostanza di spiegare chiaramente, schiettamente quale fosse l'indirizzo della politica estera ministeriale. Io vi dichiarai allora come la nostra politica all'estero fosse e dovesse essere, a nostro credere, politica apertamente nazionale. In quanto all'interno, io vi dirò, con pari schiettezza, che la nostra politica è liberale e riformatrice.

Io so, o signori, che alcuni deputati, mentre ammettono essere la nostra estera politica nazionale ed italiana, hanno alcuni dubbi sull'indirizzo interno, e dimostrano qualche sfiducia riguardo alle nostre professioni di liberalismo ed alle nostre intenzioni riformatrici. Ma questo, o signori, è un grande errore; errore che noi potremmo smentire indicando i fatti della nostra vita parlamentare, ed esponendo le opinioni che abbiamo sin qui sostenute. Ma è errore altresì, perchè accenna a cosa assolutamente impossibile, giacchè, o signori, io dichiaro essere mio assoluto convincimento che, nelle condizioni in cui si trova il Piemonte, egli è impossibile

di seguire all'estero una politica nazionale ed italiana, se all'interno essa non è liberale e riformatrice. (*Bene!*) Come sarebbe impossibile del pari di volere avere un programma liberale e riformatore all'interno, senza avere nello stesso tempo all'estero una politica italiana e nazionale. (*Segni di assenso*)

Quindi, o signori, se voi riconoscete che la nostra estera politica sia nazionale ed italiana, dovete credere ad un tempo, a meno che fossimo privi di ogni retto senso, che la nostra politica all'interno è e sarà liberale e riformatrice. (*Bene!*) Perciò non può esservi ombra di dubbio sopra l'indirizzo che noi vogliamo dare all'interna politica.

Noi intendiamo nelle future Sessioni, se tuttavia saremo ancora su questi seggi, continuare nella via delle riforme e della libertà; non possiamo sin d'ora dirvi se procederemo più o meno rapidamente; giacchè, se in quanto allo scopo che ci proponiamo, ed in quanto all'indirizzo, non vi può essere dubbio, vi è dubbio sul modo, e massime sulla opportunità di conseguire questo scopo più o meno prontamente.

Quantunque gli uomini, che seggono sopra questi banchi, siano da molti anni al potere, vi assieuro che nell'animo loro non è spento nè l'amore della libertà, nè il desiderio del progresso; e quest'amore e questo desiderio sono in loro altrettanto vivi quanto lo possano essere negli animi di qualunque membro di questa Camera.

Ma, o signori, chi siede al potere e vi siede da lungo tempo, è condotto a vedere forse più da vicino che chi è lontano dal potere gli ostacoli e le difficoltà che nella via della libertà e del progresso s'incontrano; esso è condotto a vedere come talvolta, per volere affrettare troppo il passo, si ponga in pericolo la causa della libertà e delle riforme; come, per volere raggiungere troppo presto la meta, si possa mettere a repentaglio e la libertà già acquistata e le riforme già operate.

Credo con queste esplicite dichiarazioni di avere soddisfatto ai desiderii degli onorevoli miei interpellanti.

Fuori della politica, quanto alla parte amministrativa è nostra intenzione, signori, governare il paese indipendentemente da ogni spirito di parte. Fuori del campo della politica noi ci crediamo in obbligo di considerare egualmente tutte le parti dello Stato, tutti gli individui, qualunque sieno le opinioni che essi professano. Noi, rispetto ai provvedimenti materiali, cureremo del pari gli interessi di quelle provincie che hanno eletto deputati a noi avversi, come di quelle che hanno eletto deputati di opinione creduta più liberale. Allo stesso modo che nell'anno scorso abbiamo fatto tutti i nostri sforzi per promuovere la costruzione della strada ferrata della Savoia che aveva ed ha ancora ultimamente eletto deputati in massima parte dell'opposizione, così quest'anno nel limite del possibile noi vedremo di favorire la costruzione della strada ferrata di Savona, città che ha eletto un deputato a noi molto simpatico.

In quanto poi alle relazioni personali, noi non esitiamo a dichiarare che, fuori del campo della politica,

noi cercheremo di valerci dell'opera di tutti coloro i quali hanno capacità ed ingegno per servire la patria.

Questo sistema è già antico nel Ministero; io stesso lo inaugurai nel 1851 mentre il paese versava in una condizione finanziaria ben più difficile di quella in cui trovisi al presente, ed era costretto a ricorrere al credito estero. In quel frangente, quantunque l'onorevole Di Revel avesse oppugnato con molta vivacità il mio sistema economico, non esitai a rivolgermi al suo patriottismo, pregandolo a volersi incaricare delle trattative di un prestito in Inghilterra.

E di ciò, o signori, io ebbi allora molto a congratularmi con me stesso, e me ne congratulo ancora presentemente, giacchè l'onorevole conte di Revel compì l'accettato mandato, non solo con piena soddisfazione del Ministero, ma anche con utile grandissimo pel paese. Nè ciò ebbe alcuna conseguenza politica, giacchè l'onorevole conte di Revel non tornò dall'Inghilterra più favorevole alla politica ministeriale d'allora; che anzi, se ben ricordo i fatti, fu poco dopo il suo ritorno dall'Inghilterra che cominciammo a seguire due vie assolutamente diverse, e che si compì quella separazione che egli ha più volte ricordata, battezzandola con un nome reso di qualche celebrità. (*Risa e bisbigli*)

Così in una recente circostanza, trattandosi di rappresentare il paese in un Congresso scientifico, chiamato a decidere sopra una delle questioni tecniche, la più grave e la più difficile che l'arte possa avere a sciogliere, io non ho esitato a rivolgermi ad uno dei nostri egregi colleghi, distinto non solo per la molta scienza, ma per ispirito e per ingegno; e a ciò fare io fui indotto dall'opinione dei miei colleghi e più ancora dal consiglio di un egregio mio amico che, in fatto di costruzioni marittime, è ritenuto in Italia e fuori come maestro dell'arte, del mio collega Paleocapa.

Ora io credo che, come ebbi a felicitarmi della scelta dell'onorevole conte di Revel per negoziare un prestito all'estero, così il Governo ed il paese avranno, ne sono certo, a congratularsi della scelta del colonnello Menabrea per rappresentare la Sardegna nel Congresso scientifico che sta per riunirsi a Parigi.

Parimente, o signori, se domani il Governo avesse a trattare una grande questione di strada ferrata internazionale, non esiterebbe un istante a rivolgersi al nostro egregio collega che presiede ora con tanto senno le nostre tornate, e che ha date luminose prove della sua abilità e perizia nel dirigere e governare le imprese di strade ferrate. (*Ilarità e movimento*)

Così facendo, o signori, noi non temiamo di essere tacciati infedeli ai principii liberali, ma siamo convinti di farne una intelligente e feconda applicazione. Giacchè sarebbe un grave danno per il nostro sistema rappresentativo, se si potesse dire che esso mette il paese nella impossibilità di porre a profitto la scienza e l'abilità di una gran parte dei suoi figli.

Noi, o signori, abbiamo fede nel patriottismo dei nostri avversari politici, seggano essi a destra od a sinistra; e non esiteremo a fare appello a questo senti-

mento, quando le necessità del paese siano per richiederlo. Noi siamo certi che quando, fuori del campo della politica, si tratti dell'interesse dello Stato, di mantenerne la dignità e l'onore, tacerà in essi ogni spirito di parte, e non saranno animati che dal sentimento del loro dovere, dall'amore del paese.

Questa politica noi l'abbiamo seguita da molti anni; noi siamo decisi di continuarla in pace, noi saremmo pronti ad applicarla anche in caso di guerra. Sì, o signori, lo dichiaro altamente, e in ciò credo di avere consenziente il mio collega ed amico il generale La Marmora: se domani scoppiasse la guerra dell'indipendenza, e quantunque a questa guerra, per motivi coscienziosi, i deputati della Savoia avessero reso il partito contrario, io sono certo che il generale chiamato a condurre il nostro esercito non rifuggirebbe punto dal porre nelle prime file, là dove il periglio sarebbe maggiore, gli arditi figli delle Alpi, la valorosa brigata di Savoia, e di affidarle la difesa della nazionale bandiera, la quale già altre volte col suo sangue inaffiava. *(Bravo! Bene!)*

Qui avrebbe termine il mio dire, se nella tornata di martedì un deputato alla fine di un discorso, notevole pel merito della sostanza, come per la moderazione della forma, non avesse in ultimo creduto di dovere lanciare al Ministero un dardo avvelenato che ci ha colpiti nel più intimo del cuore.

L'onorevole Costa Antonio diceva che, stante il dissesto finanziario del paese, la nostra libertà sia per diventare un sogno, la nostra indipendenza un'utopia, « le lusinghe che lasciamo trasparire all'Italia intera dai più solenni dei nostri atti, una derisione, che taluno potrebbe anche chiamare mezzo di governo. »

Quindi l'onorevole Costa ci appuntava di fare delle nostre professioni di fede nazionali italiane un mezzo di governo.

Non vi è accusa, o signori, nè più grave nè più dolorosa. Io potrei ribatterla ricordando tutti gli atti della nostra vita parlamentare, i fatti compiuti; ma, per ciò fare, credo meglio invece di servirmi di un solo mezzo, invocherò cioè in testimonio un'autorità che non potrà essere imputata di parzialità in nostro favore. L'onorevole Costa troverà ragionevole che io non accetti il giudizio dei miei avversari politici, che io ricusi l'autorità della stampa che ci combatte a oltranza; non chiamerò però la testimonianza dei miei amici politici, non mi appoggerò nemmeno all'autorità di quasi tutta la stampa liberale europea, che da molto tempo si mostra quasi esclusivamente favorevole alla politica del Ministero; invocherò l'autorità della stampa ufficiale che si pubblica oltre il Ticino, a Verona ed a Vienna. Vegga la Camera come il giornalismo ufficiale a cui accenno giudichi la politica ministeriale piemontese; vegga quali sentimenti la politica del Governo sardo ecciti in essa, e pronunci se è fondata l'accusa che ci venne lanciata dall'onorevole Costa Antonio. *(Sensazione)*

COSTA A. Domando la parola per un fatto personale.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri

e dell'interno. No, o signori, a fronte degli aspri risentimenti che la nostra politica ha prodotto e a Verona ed a Vienna, a fronte delle ire che questa ha sollevato, io ho ferma fiducia che tutti coloro che amano veramente la politica nazionale italiana, esiteranno nel dare un voto che sarebbe male interpretato oltre il Ticino, e risusciterebbe per avventura applausi da coloro i quali, ne sono certo, non contano nessun amico o fautore in questo nazionale Consesso. *(Applausi nella Camera e dalle tribune)*

COSTA A. Signori, l'onorevole presidente del Consiglio, con quel grave accento che voi avete udito, mi ha tacciato di avere lanciata un'accusa al Ministero, per purgarmi della quale non ho altro bisogno che di leggere le mie parole trascritte nel resoconto della Camera.

L'accusa consisterebbe in ciò, che la politica dai ministri spiegata verso i nostri connazionali oltre Piemonte, di fronte al dissesto finanziario risultante coi dati che ho rassegnati al vostro giudizio, sia un mezzo di governo.

Signori, io non ho detto, in dire questo, che questa fosse la mia opinione personale. *(Oh!)*

Sta scritto nel resoconto della seduta di martedì: « Le lusinghe che lasciamo trasparire all'Italia intera dai più solenni dei nostri atti, sia una derisione che taluno potrebbe anche chiamare mezzo di Governo. »

La parola *taluno* (*Rumori*), è questione grammaticale (*Si ride*), non può attribuirsi a me.

Dichiaro che col brano citato volli esprimere una delle conseguenze che altri possono derivare dai detti da me esposti, non volli però esprimere che questo sia personalmente il mio convincimento. *(Bisbigli)*

Credo quindi che l'accusa di cui mi si volle fare autore non impedirà il Ministero di proseguire nell'indirizzo politico di nazionalità e d'indipendenza italiana, di cui ci assicuro oggi il presidente del Consiglio.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Mi dichiaro pienamente soddisfatto delle sue spiegazioni.

COSTA A. Mi sembra di avere risposto all'appunto fattomi di avere lanciata un'accusa al Ministero.

Ora mi rimane...

PRESIDENTE. Pregherei l'oratore di limitarsi al fatto personale.

COSTA A. Qualora le mie parole non si raggirino più sul fatto personale, potrà richiamarmi.

La questione personale però in cui mi ha tratto l'onorevole presidente del Consiglio è connessa talmente colle cifre da me addotte in questa Camera, che, se risultasse non avere io errato nelle cifre, sarà, certamente da molti conservato il loro peso alle parole da me dette e rilevate dal presidente del Consiglio.

Egli mi accusa d'aver presi due abbagli nel rappresentarvi la consistenza del nostro debito.

Il primo, mi dice, consisterebbe in avere capitalizzata al pari la rendita 3 per cento che trovasi... *(Segni d'impazienza)*

Sarò brevissimo. *(Rumori)*

PRESIDENTE. Prego l'onorevole oratore di osservare che, se tutti gli oratori che hanno preso parte alla discussione considerano come un fatto personale ogni rettificazione fatta alle cifre innumerevoli che hanno presentate, i fatti personali saranno infiniti. (*Risa di adesione*)

COSTA A. Allora prego il signor presidente d'inscrivermi onde io possa ribattere nel mio turno gli errori di cui mi appuntò l'onorevole presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Il deputato Sineo ha facoltà di parlare. (*Movimenti*)

SINEO. Si è ripetuto più volte in questa discussione che l'arte era difficile, e facile la censura: d'onde l'onorevole Marco argomentava che assai più ardua fosse l'opera del difensore della politica del Ministero, anziché quella dei suoi oppositori.

Io credo per contro che, se l'onorevole Marco avesse consultato il delicato e generoso suo sentire, egli avrebbe capito che ad ogni cuore ben fatto è più facile la lode che la censura.

Io sono più che altri disposto a tenere conto delle difficoltà che si presentano nell'esercizio del potere. Io non rifiuto mai il mio tributo di riconoscenza a coloro che sacrificano una gran parte della loro esistenza per dedicarsi al maneggio della cosa pubblica. Mi terrei anche io fortunato di potermi tranquillamente sedere nei banchi del centro, e di unire costantemente la mia voce a quel coro di lodi che ordinariamente viene a confortare i signori ministri.

Ma, costretto dal mio modo di sentire di continuare a respingere ciò che credo vi sia d'imperfetto nell'andamento dell'amministrazione, io adempirò sempre schiettamente al mio compito senza avere riguardo ad ogni specie di ostacolo che si cerchi di frapporre alla espressione della mia costante e leale opposizione.

I signori ministri non furono in questa discussione trattati sempre con quei riguardi che sogliono trovare nella maggior parte degli oratori.

Uno degli oratori più favorevoli comunemente al Ministero ha creduto di dovere paragonare i signori ministri a Dionisio il tiranno di Siracusa.

Io, o signori, mi mostrerò verso di essi assai più favorevole, e li paragono ad una bella schiava d'Oriente (*Scoppio di risa*), a quella bella schiava che, conscia del pericolo che l'aspettava in ogni mattino (*Si ride*), trovò il modo di scansare quella pericolosa situazione (*Vivissima ilarità*), trovò il modo di mantenersi nell'ottenuto onore, ricominciando in ogni notte, prima dell'alba, la nuova storia che non terminava salvo nella notte successiva. (*Nuova ilarità*) I signori ministri, in ogni Sessione, fanno come quella bella schiava: essi ci annunciano sempre ciò che sono disposti ad intraprendere nella Sessione ventura, e così sperano che, la nostra aspettazione rivolgendosi all'avvenire, noi ci mostriamo facilmente contenti del presente.

Credo, signori, che non vi convenga di adattarvi pienamente a questo sistema; credo che voi dovete non solo domandare guarentigie in un avvenire più o meno

remoto, ma che dovete disporre in modo di ottenere qualche cosa sino d'ora. Il signor presidente del Consiglio ha detto che considerava come assentita generalmente dai vari lati della Camera la necessità dell'imprestito. Io non credo che questa sia stata l'espressione dei voti della maggior parte degli oratori che hanno preso la parola; avvi un sentimento generale della verità del disavanzo, non già della necessità dell'imprestito. In quanto al modo di compiere questo disavanzo, esso non fu peranco indicato dalla maggior parte degli oratori. Io credo che, per accordarci intorno al modo di compiere il disavanzo, sia, prima di ogni cosa, da esaminarsi e discutersi l'intero bilancio. E, prima di procedere ad una regolare discussione del bilancio, io credo che bisogna che noi ne abbiamo regolate le basi principali in quel migliore modo che i tempi consentono.

I bilanci, che sono attualmente nelle mani della Commissione della Camera, potranno fare oggetto di maturi studi, se noi vogliamo profittare di tutto il tempo che ci si para dinanzi prima che essi abbiano a mettersi in esecuzione.

Potremmo discutere definitivamente i bilanci dopo le vacanze. Intanto questo tempo potrebbe essere impiegato in profondi e proficui studi. Potremmo anche nell'intervallo, approfittando del tempo che rimane prima dell'epoca consueta delle vacanze, potremmo concordarci in alcune leggi fondamentali, organiche, che verrebbero forse anche a darci non poco margine nel bilancio.

L'onorevole presidente del Consiglio ha detto che la riforma amministrativa non potrebbe produrre grande economia in bilancio, facendo il confronto col Belgio.

Ma, signori, noi non abbiamo soltanto da volgere gli occhi all'amministrazione belgica, simile in gran parte alla francese; noi dobbiamo volgerci a quei paesi che, più vecchi nella libertà, dimostrarono eziandio di sapere fare migliore uso del pubblico danaro.

Perchè, invece di avvisare al Belgio, non si avvisa all'Inghilterra? Si dia un'occhiata al nostro bilancio dell'interno, e si confronti colle spese analoghe che si fanno in Inghilterra, e si vedrà quanto la semplificazione dell'andamento amministrativo possa dare luogo a larghi risparmi.

La scentralizzazione, la riduzione del lavoro del Ministero nei limiti dello stretto necessario, è questo il modo di fare grandi economie.

Non è dunque soltanto qualche risparmio sul pane dei carcerati, quando il pane è a migliore mercato, che possiamo sperare in questo dicastero. Se noi faremo riforme radicali nell'amministrazione dell'interno, e specialmente se ripudieremo il sistema di una viziosa centralizzazione, noi arriveremo facilmente a risultati ragguardevoli.

Così ancora nel dicastero del guardasigilli. Da quel dicastero vi è stata presentata una legge che è ancora sottoposta ai vostri studi, nella quale vi si propone un aumento di spese; proposta questa dettata da uno spi-

rito costante d'imitazione, che ci rende servi dei nostri vicini d'oltre Alpi. Ma, se si volesse adottare il sistema inglese, troveremmo che anche in questa parte si potrebbero fare dei grandi risparmi.

In tutto l'impero britannico non vi sono che tre uffiziali del Ministero pubblico stipendiati dalla nazione. Paragonate questa organizzazione così semplice con quella che è attualmente da noi in vigore, e con quella maggiore spesa che il Ministero divisava, e voi vedrete che, senza rinunciare ad una retta amministrazione della giustizia, voi potreste spendere assai meno di quello che vi si propone.

Così anche si potrebbe spendere assai meno nell'amministrazione della giustizia criminale, avvicinando la sede dei giudizi, come già fu proposto, ai luoghi dei commessi reati.

Credo poi che per ora i più grandi risparmi possano farsi nell'amministrazione della guerra. Nessuno cercherà di mettere in dubbio l'amore che io porto al nostro esercito, e il mio vivo desiderio che esso sia largamente favorito, come parte principalissima della nostra nazione; che esso sia l'oggetto continuo delle cure del Governo. Nell'esercito sono sempre riposte le più belle speranze del nostro paese. Ma è forse necessario che di continuo si allontanino tanti utili cittadini dai loro focolari? In tempo di pace una parte del nostro esercito non può essere mantenuta in quello spirito bellicoso che gli è proprio, senza che in così gran numero siano allontanati dalle famiglie uomini che sono tanto necessari per le nostre campagne?

Se poi esamineremo i nostri bilanci coll'intenzione di portarvi riforme radicali, avremo tempo, prima della sanzione definitiva di essi, di formolare quelle varie disposizioni legislative che debbono precedere le riforme medesime. Nello stesso tempo potremo occuparci di alcune fra le molte leggi che da tanto tempo si desiderano inutilmente.

Il Ministero ha dichiarato che probabilmente, nella Sessione ventura, ci potremo occupare di una legge sullo stato civile. Ma e perchè non ce ne occuperemo immediatamente?

Il guardasigilli questa legge crede necessario che sia sottoposta prima al Consiglio di Stato.

È veramente la prima volta in molti anni che intendiamo che il Ministero si ricorda, in materia legislativa, dell'esistenza del Consiglio di Stato. Ed il Consiglio di Stato dovrebbe pure essere un oggetto di riforma.

Fra le leggi che si annunziavano come organiche, come quelle che dovevano seguire immediatamente la promulgazione dello Statuto, eravi anche quella della riforma del Consiglio di Stato; e tuttavia questa legge non fu mai sancita. E forse quando fosse sancita una buona legge a tale riguardo, noi non ci troveremmo così spesso nella condizione di vedere che il Ministero propone leggi non bastantemente mature.

O il Consiglio di Stato è utile, ed allora perchè tutte le leggi che si propongono non gli sono sottoposte? Od è inutile, e perchè si vuole incagliare la presentazione

di una legge di somma urgenza coll'aspettarne il parere?

Per dirla di passaggio, il Consiglio di Stato trovasi attualmente duplicato, perchè avvi un Consiglio giubilato, che è quasi eguale a quello in esercizio. Esso non ha quasi mai servito ad altro che a somministrare il modo di collocare qualche persona, talvolta di merito distinto; ma io credo che non sia necessario di avere un Consiglio di Stato per questo uso; io credo che le sue attribuzioni vogliano essere determinate in modo preciso, e, quando i suoi membri sono utili, non bisogna allontanarli solo per fare luogo ad altri, raddoppiando la spesa.

In quanto allo stato civile, se eravi legge la quale potesse, come si praticò sin qui per le altre, venire immediatamente all'esame del Parlamento, sicuramente era questa, la quale fece già l'oggetto di lunghi studi da nove anni in qua. Questa legge fu sottoposta a parecchie Commissioni, fu già esaminata e riesaminata; vi furono progetti stampati e ristampati.

Così ancora il presidente del Consiglio ha accennato come l'anno venturo si potrà fare qualche riforma nella Cassa ecclesiastica ed ottenere in tal modo qualche risparmio. Ma perchè questa riforma non si farà subito? Perchè non esamineremo immediatamente ciò che si potrà fare onde ricavarne un utile anche per l'anno venturo? Abbiamo una duplicazione evidente in questo ramo: abbiamo l'Economato, che dispone di alcune parti di rendite di beni ecclesiastici; abbiamo la Cassa ecclesiastica, che dispone di alcune altre parti di queste rendite. La sola fusione di questi due stabilimenti produrrebbe evidentemente un risparmio, e noi dobbiamo promuovere ed accelerare questa fusione.

Il signor presidente del Consiglio ha parlato dell'incameramento, oggetto del quale nessuno, io credo, da nessun lato della Camera aveva fatto parola in questa discussione. Erasi parlato della riforma della Cassa ecclesiastica, non erasi andato sino all'incameramento.

In quanto all'incameramento il signor presidente del Consiglio, non interpellato, ha dichiarato che assolutamente non lo vuole. Non lo vuole, dice egli, per amore della libertà, perchè teme che i parroci stipendiati dal Ministero diventino, dice egli in una prima parte del suo discorso, anche essi degli agenti elettorali del Ministero.

Io vorrei che il Ministero avesse sempre così delicati riguardi, che rinunciasse conseguentemente alla nomina dei sindaci, i quali, a quest'ora, sono generalmente agenti elettorali, alquanto pericolosi del Ministero.

Forse, assecondando questo pensiero, converrà che il Parlamento si rivolga di nuovo all'antica proposta dell'onorevole Giambattista Michellini, il quale, sino dal principio della nostra vita costituzionale, proponeva che fossero sottratte le nomine dei sindaci al potere esecutivo. Io credo inoltre che sia da desiderarsi che il potere esecutivo non abbia sotto mano i preti, come non voglio che abbia sotto mano i sindaci.

Ma l'obbiezione che presentò il presidente del Consiglio sotto questo aspetto non ha nulla di comune col sistema dell'incameramento.

Il sistema dell'incameramento è fondato sopra questo principio che, quando si sopprime un corpo morale, i beni cessano di appartenergli; il corpo morale non può più possedere quando non è più riconosciuto dalla pubblica autorità; questo è un sistema generalmente accolto dal diritto pubblico, credo, di tutte le nazioni di Europa.

I corpi morali non riconoscono la loro esistenza che dalla sovranità nazionale, e quando questa sovranità nazionale disconosce l'esistenza loro e ritira la sua autorizzazione, cessano di esistere, e conseguentemente di possedere.

Io credo tuttavia che non all'erario nazionale devono andare tutte le proprietà dei corpi morali estinti. Vi sono certi corpi morali i quali, avendo nell'originaria loro istituzione un soggetto di utilità assolutamente locale, debbono essere considerati come parte della proprietà locale, come parte della proprietà comunale; quindi se, a cagione d'esempio, venisse il caso di incamerare le parrocchie, di sopprimere quel corpo morale che si chiama parroco, in quanto esso è riconosciuto dallo Stato come corpo morale, non credo che i beni della parrocchia potrebbero giustamente aggiudicarsi all'erario nazionale. Nello stesso modo in cui sarebbe considerata come somma ingiustizia, quando venisse soppresso uno spedale, il dare i beni dello spedale locale alla nazione. Lo spedale locale è una proprietà quasi municipale. Quando si estingue questo corpo morale, deve rivolgersi il beneficio di queste proprietà alla località dalla quale provennero i primitivi fondi, la quale ha sempre avuto ragione di considerare questo beneficio come una parte del suo patrimonio. Lo stesso deve dirsi di ciascuna parrocchia, la quale fu fondata evidentemente con uno scopo di utilità locale e con capitali presumibilmente provenienti dagli uomini del luogo.

Deve dunque la questione dell'incameramento, per la maggiore parte dei corpi morali che attualmente ancora esistono, essere considerata sotto l'aspetto politico anziché sotto l'aspetto finanziario, perchè io credo che realmente l'abolizione della maggiore parte dei corpi morali non verrebbe ad aumentare il patrimonio generale dello Stato; deve essere, a mio avviso, più di interesse provinciale e municipale che di interesse delle finanze generali dello Stato: tuttavia voglio dire sino d'ora che io non credo alla solidità di tutte le obbiezioni che si sono presentate dal signor presidente del Consiglio.

Egli ha citato l'esempio dell'Irlanda, e ci disse: guardate che cosa sono i preti che non hanno benefici.

Ma i preti dell'Irlanda sono uomini popolari che pensano come pensa il popolo irlandese: il popolo irlandese è oppresso, si lagna altamente; ed il clero si lagna anche esso, fa eco ai suoi connazionali; esprime più energicamente le lagnanze del popolo, appunto perchè il clero ha un certo grado d'istruzione, e poi non è preoccupato

dalle cure materiali come il rimanente della popolazione, i suoi richiami si sentono di più; ma è il popolo irlandese che si lagna del modo col quale è trattato; non è che il clero colà sia più avverso all'impero britannico di quello che lo siano gli altri Irlandesi.

Il clero irlandese si trova in questa singolare condizione, che i beni, che erano anticamente destinati al clero cattolico, si godono da un clero il quale non adempie ad alcuno degli uffizi pei quali questi beni furono concessi, si godono dal clero anglicano nell'Irlanda stessa: questa è una situazione anormale, che io credo altamente ingiusta; una violazione dei diritti degli Irlandesi, i quali avevano applicati quei beni al culto cattolico, e che ora li vedono goduti dai ministri di un culto che è eccezionalmente esercitato in Irlanda, che non è il culto della maggioranza della popolazione.

Ma il signor ministro dell'interno si è vivamente risentito di ciò che fu accennato da un onorevole oratore, che cioè la questione dell'indipendenza italiana abbia potuto essere considerata come un mezzo di Governo.

Io credo di potere affermare con uguale ragione che fu considerata come un mezzo di governo la questione ecclesiastica. Con questa si fa pendere la bilancia ora da un lato, ora da un altro: si nutrono da un lato speranze, si incutono timori dall'altro, senza venire ad alcun risultato definitivo, salvo quello di seminare l'odio e la divisione, di fare nascere contrasti, i quali non poca parte hanno nelle difficili condizioni in cui, a mio avviso, si trova il paese.

Appunto quando gli animi erano maggiormente rivolti alla grande questione della indipendenza italiana, uomini che forse allora non avevano per essa tutto l'entusiasmo che ora dimostrano (forse l'avevano riposto in cuore, ma non appariva esternamente), credevano di avere interesse a portare l'attenzione delle nostre popolazioni sopra un altro oggetto: ecco come nacquero le questioni ecclesiastiche.

E che cosa si fece? L'abolizione del foro ecclesiastico? È vero, abbiamo un monumento che l'addita; ma, nelle questioni che maggiormente interessano la famiglia, il foro ecclesiastico, che si dice abolito, è sempre in piena attività.

Soppressione di conventi? Soppressione di conventi, ma non di frati; soppressione di capitoli, ma non di canonici; frati posti in una condizione veramente dolorosa, perchè non hanno nè i privilegi antichi, nè la libertà moderna; canonici in istato precario, i quali non sanno neppure essi in quali contingenze versino rimpetto alla società civile. E poi soppressioni arbitrarie, contrarie bene spesso ai principii scritti nella legge; amalgami persino inumani, perchè abbiamo delle famiglie non possidenti, le quali, nei luoghi dove si trovavano erano alimentate, dirò così, da una carità tradizionale; ora si toglie questa povera gente dal sito dove viveva, stentatamente è vero secondo la sua vocazione, ma viveva, per parlar in luoghi ove gli stenti sono molto maggiori. Tutte queste sono anomalie che provennero dalla legge che si chiama di *soppressione dei conventi*,

ma che in verità non fece che soppressioni molto imperfette, soppressioni che non valsero ad altro che ad aggravare in tutti i sensi il male a cui si voleva portare rimedio.

Risparmi lo Stato non ne fece; guadagni finanziari non ne vediamo nell'esecuzione della legge; ma vediamo invece un aumento deplorabile di mali morali.

Io desidero che si possano fare riforme radicali in materia ecclesiastica, e credo che riforme radicali in questa materia si concilino perfettamente col principio cattolico il più rigoroso.

La Chiesa distingue il suo dogma dalla sua disciplina; nella Chiesa cattolica il dogma è immutabile, la disciplina si adatta alle emergenze dei tempi; la disciplina ecclesiastica si adatta alle forme più liberali, più democratiche; anzi nella sua origine la disciplina ecclesiastica era il sommo della democrazia, perchè tutti gli uffici ecclesiastici erano dati col libero voto del popolo. La forma attuale fu introdotta per concerto tra il potere assoluto e la Corte di Roma; la Corte di Roma favorì le idee di confisca per parte del Governo della nomina delle principali dignità ecclesiastiche, e naturalmente le principali dignità ecclesiastiche nominate dal Governo cercarono anche di favorire quella specie di dipendenza nella quale fu messo il rimanente del clero; la potestà civile e la potestà ecclesiastica si prestarono la mano a danno della libertà. Io credo che si possa fare molto per ricondurre la disciplina ecclesiastica a forme più adatte al nostro libero regime; ma perciò bisogna che ci siano uomini decisi ad intraprendere riforme di questo genere; bisogna che queste siano acconsentite da tutte le circostanze che debbono accompagnarle. Ma non sono queste le sole riforme che dobbiamo desiderare. Noi ci occupiamo da nove anni di riforme ecclesiastiche, e, nella speranza di ottenerle, si sono dimenticate quelle che avrebbero potuto effettuarsi senza difficoltà. Io vi propongo di procedere ora in senso inverso. Poniamo opera immediatamente a quelle riforme che possiamo ottenere. In quanto alle riforme ecclesiastiche aspetteremo che vi siano circostanze le quali ci permettano di attuarle in tutta la loro larghezza.

Le riforme maggiormente desiderate dalle nostre popolazioni sono quelle che furono accennate e nella discussione di questa legge e nella discussione egualmente solennemente di modificazioni alla legge sulla stampa.

Ma non sono meno urgenti, a mio avviso, le riforme le quali debbono migliorare il nostro sistema finanziario, sia rispetto alla somma totale delle entrate, sia rispetto alla ripartizione delle imposte.

L'onorevole presidente del Consiglio è disceso in molti particolari per dimostrare che il riparto attuale delle imposte non è insopportabile, che anzi la nostra popolazione non ha di che lagnarsi.

Passando egli a rassegna le varie categorie dei nostri concittadini, trovò che tutti dovevano essere molto contenti, perchè tutti attualmente si trovano, dice egli, in condizione assai migliore di dieci anni fa. E cominciando dai braccianti, egli ci ha fatto il calcolo del tanto meno

che spendono nell'acquisto del sale e del pane e delle scarpe.

Io credo che in questi calcoli siavi un grande sbaglio. In primo luogo non tutto il risparmio che presenta la diminuzione del prezzo del sale, del pane e del cuoio va a profitto del bracciante; egli non può farsi il pane nè le scarpe. Ora chi gli vende il pane compera il grano ed il sale a migliore mercato, ma deve pagare il fitto e la mano d'opera. Così ancora il calzolaio. Ora, se il fitto è aumentato per il fabbricatore, se è cresciuta la mano d'opera, egli venderà il pane al bracciante ad un prezzo proporzionalmente elevato.

Dunque la condizione del bracciante si è deteriorata coll'aumento dei fitti e colla tassa sui fabbricati, e non si è solo deteriorata pel fitto che deve pagare egli stesso, ma ancora per quello che pagano coloro che gli somministrano il pane e gli altri oggetti di estrema necessità. Di più il bracciante non ha solo bisogno di pane, specialmente in certe condizioni: per esempio, nel clima umido di Torino, ove non si è potuto peranco ottenere un po' d'acqua buona, egli ha bisogno di vino.

Ora si sa di quale peso sia pel bracciante l'acquisto del vino. Egli non può che comperarlo al minuto, e così sopporta in grandissima parte il peso delle gabelle. Ma poi il bracciante non deve solo essere considerato nel momento in cui può lavorare alacremente, nel periodo il più felice della sua vita.

Il bracciante con una mercede modesta può vivere, quando lavora tutto il giorno; ma vi sono le malattie, vi è la vecchiaia; ed esso ha bisogno di essere garantito contro queste oscillazioni, a cui la sua vita è esposta.

Ora, o signori, la natura ha provveduto. Il bracciante comunemente, come diceva il presidente del Consiglio, ha famiglia; questa famiglia cresce in età ed in forze, a misura che diminuiscono le forze del bracciante: e quando le sue forze sono diminuite, generalmente egli è aiutato dalle giovani forze che sono cresciute.

Ma nell'attuale nostro sistema, quando appunto il bracciante può contare su quelle giovani forze, ecco che viene la coscrizione a toglierle dalla famiglia, ecco che il bracciante si trova isolato, e spesse volte, privo del figlio che potrebbe mantenerlo, non ha altra risorsa che di andare al ricovero.

Inoltre il bracciante, come tutti gli altri uomini, deve necessariamente pascersi più di speranze che di realtà. La speranza viene a rasserenare la sua fronte; rende la vita meno ardua, lo aiuta a sopportare le fatiche giornaliere; egli conta sul suo piccolo risparmio, il quale, adoperato dalla moglie un po' industriosa, e dai ragazzi, se possono esercitare immediatamente qualche piccola industria, quando cominciano ad avere qualche forza, può moltiplicarsi e dargli modo di arrivare ad una situazione un po' meno infelice.

Ma per questo, o signori, ci vuole ciò che avevamo nel nostro paese prima del presente sistema di imposte, e che non abbiamo più attualmente.

Si è parlato del gran vantaggio che reca il sistema di

libertà nel commercio; ma se la libertà è preziosa nel commercio, essa è ancora più preziosa nell'industria, e nella piccola industria, la quale è quasi soppressa per effetto dell'imposta delle patenti.

Supponete che il bracciante, quando ha fatto un risparmio di cinque o sei lire, voglia servirsi di questo risparmio per intraprendere una piccola speculazione commerciale od industriale, voglia mandare attorno il suo ragazzo a vendere qualche piccolo oggetto; ma se non ha la patente non può esercitare neanche questa piccola industria, ed ecco che la patente viene a spegnere nella sua sorgente ogni speranza del bracciante.

La condizione dunque del bracciante non è così favorevole come il signor presidente del Consiglio se la immagina, e, se fosse tanto favorevole l'emigrazione non sarebbe così numerosa.

Certo è che anche presso floride nazioni può verificarsi il fenomeno dell'emigrazione, ed anzi, entro determinati confini, questa emigrazione è utile, quando avvi soprabbondanza di popolazione; ma nel nostro paese non si è ancora realizzata questa soprabbondanza di popolazione.

L'emigrazione nel nostro paese è cagionata non dalla soprabbondanza di popolazione, ma dalla difficoltà del lavoro, difficoltà che è assai accresciuta dall'imposta sulle patenti e sulle arti e mestieri. Riconosco col signor presidente del Consiglio che questa imposta non è molto gravosa per le grandi industrie, poichè, certamente, una società anonima, che esercita sopra una grande scala l'industria della fabbricazione delle stoffe di cotone, non trova i suoi profitti di molto scemati per dovere pagare il diritto che se le domanda; ma è sulle piccole industrie che questi diritti vanno a gravitare enormemente.

Ecco perchè le nostre popolazioni, cominciando dal bracciante e salendo su per la scala sociale nei vari gradi dell'industria e del commercio, si trovano generalmente oppresse. Non l'alta classe dell'industria e del commercio, ma la classe media si trova oppressa più specialmente. Nè voglio già che questa classe media sia più favorita dell'inferiore; credo che dobbiamo tutto il nostro affetto, tutta la nostra sollecitudine ai braccianti; ma, avendo ad essi tutto il riguardo che loro si deve, credo che una grande sollecitudine per parte dei legislatori meriti anche la classe media, la quale è la classe moralmente più forte, più robusta, più intelligente; è il nerbo della nazione; è la parte donde più comunemente sorgono le intelligenze le più utili alla società. Ora questa classe mediana si trova attualmente oppressa in un modo indicibile. Questa classe soffre assai ed in Torino ed in Genova, ma più ancora nelle altre provincie. Il piccolo commercio, la piccola industria in molti luoghi si trovano interamente in rovina.

In quanto alla classe degli agricoltori, l'onorevole Torelli ha parlato di provincie dove veramente gli agricoltori sono felici, dove si sono avuti raccolti abbondanti, che si sono potuti vendere negli anni scorsi ad alto prezzo, in guisa che avvi un certo benessere; ma

questa è una condizione speciale: nella maggiore parte delle provincie le cose sono ben diverse, non solo pel tributo prediale che gravita direttamente su quelle provincie, ma anche per le imposte che dovrebbero essere indirette e si convertono in imposte dirette.

Non è certamente imputabile ad alcuno il danno dei falliti raccolti, il danno della crittogama; ma quello che è imputabile al Governo ed ai legislatori è di non essere venuti al soccorso delle vittime di queste disgrazie.

Si è detto che l'imposta prediale è una specie d'imposta sulla rendita: ciò è vero; ma questa imposta sulla rendita deve essere proporzionata alla rendita, e non deve essere domandata a coloro che non hanno più alcuna rendita. Queste circostanze costituiscono un malessere, che non dirò che sia assolutamente generale, ma che colpisce una gran parte delle nostre popolazioni, alla quale noi dobbiamo provvedere, promovendo un migliore riparto dei pesi.

Dice il signor presidente del Consiglio che in quanto ai beni stabili non si poteva sperare un migliore riparto, salvo col compiere il catasto, quel catasto che sarà compiuto da qui a trenta a quarant'anni, secondo i calcoli che si sono fatti. Dice che non si presentarono proposizioni attuabili nemmeno per un riparto provvisorio: eppure, o signori, non abbiamo noi riuscito a fare un riparto di qualche equità, purchè diasi ascolto ai fatti reclami, per la Sardegna? In poco tempo noi abbiamo stabilito il tributo prediale dell'isola: e perchè non si potrà ciò fare per la terraferma?

Progredendo intanto con dati approssimativi, si otterrà già questo grande miglioramento; si farà un grande atto di giustizia; si esonereranno coloro i quali si trovano enormemente sopraccaricati, e si farà anche cosa molto utile alle finanze, venendo a colpire beni i quali sono con troppa tenuità quotati.

Vi sono dunque molte cose da fare anche in materia finanziaria: se non potrete fare tutto in un mese o mezzo, almeno cerchiamo di fare qualche cosa.

Il fare tutto ciò che si poteva per migliorare le condizioni del paese, sotto il rapporto legislativo, economico e finanziario, era pensiero che non solo dominava nella prima Legislatura, ma che era stato con singolare attività attuato nella seconda. In quei tempi le mire della nazione erano rivolte ad una grande impresa; tuttavia non si ristette dal porre immediatamente mano alle riforme in tutte le parti della nostra legislazione.

Quest'opera riformatrice era anch'essa interrotta dalla battaglia di Novara; ma nel luglio 1849 si convocava la terza Legislatura, nella quale ricomparivano gli stessi uomini che avevano costituita la seconda; allora tutto quel vigore, che prima era in gran parte assorbito dalla idea della nazionalità italiana, si rivolgeva alle riforme interne, e forse non vi è parte dell'edificio legislativo, la quale non sia stata in quell'epoca toccata; molte proposte vennero dal Governo, molte dalla iniziativa parlamentare; si lavorava con assiduità nelle sedute pubbliche, con maggiore assiduità negli uffizi e nelle Commissioni; al mattino per tempo gli uffizi si

aprivano, la sera a ora tarda, gran parte di notte lavoravano le Commissioni. Specialmente del bilancio si fece un esame molto serio dagli uffizi, e poscia la Commissione che venne nominata pose la maggiore attività nell'adempiere a questo grave suo dovere; sino dalla metà di ottobre si annunciava che alla metà di novembre si sarebbe presentato un bilancio normale, un bilancio colla proposta delle riforme fondamentali.

Tutto questo fu sospeso, soppresso col proclama di Moncalieri. Dopo il proclama di Moncalieri, ritornarono al Parlamento in gran parte gli stessi uomini che avevano composta la precedente Legislatura, ma non tutti colla stessa risoluzione; ci furono scismi, ci furono divisioni, le quali fecero sì che l'opera riformatrice non fu ripigliata collo stesso animo. L'effetto l'abbiamo veduto; non abbiamo ancora adesso nessuna di quelle riforme alle quali si avvisava dieci anni fa, e che certamente si sarebbero ottenute se l'opera intrapresa dalla terza Legislatura non fosse stata inopportunamente interrotta. Io vi invito, o signori, a fare quello che si voleva fare allora: ripigliamo arditamente l'opera delle riforme, facciamo tutto ciò che può essere frutto dell'accordo della maggioranza in questa Camera. Quello che il contrasto delle opinioni non permetterà di fare, si rimandi ad un'altra epoca; ma intanto nulla tralasciamo di quello in cui possiamo in qualche modo concordare.

Un deputato che si è sempre mostrato affezionatissimo alla politica del Ministero, e che quindi suppongo possa conoscere più facilmente le intenzioni dei ministri, vi accennava come in quest'autunno vi sarebbe toccato di ricomparire davanti ai vostri elettori. Ebbene, se voi ci ricomparirete dopo una Sessione in cui non avrete fatto nulla pel bene del paese, in cui non avrete fatto altro che dichiarare che una parte degli elettori sono indegni di sedere come giurati, in cui non avrete fatto altro che un atto di ossequio verso il principe di un estero dominio o prese altre risoluzioni di simile conio, credo che non troverete gli elettori molto soddisfatti di questa Legislatura. E se dovranno giudicare dal passato per regola dell'avvenire, essi probabilmente andranno in cerca di altri uomini per compiere a quei desiderii che io credo altamente riposti nei petti delle nostre popolazioni.

Certamente a ciascun deputato deve importare poco che il voto degli elettori cada sul suo individuo, perchè ciascuno non porta comunemente che sacrifici alla Camera, e sarebbe facilmente disposto, se non desideroso, di vedersene esonerato. Ma non si tratta degli individui; si tratta dell'avvenire del paese.

Io credo che a ciascuno di noi debba altamente importare di fare vedere che i nostri elettori, se poterono sbagliare nel dare il voto a questo piuttosto che a quel-

l'altro individuo, almeno non abbiano sbagliato cercando in quel tale l'opinione che ciascuno crede dovere coscienziosamente professare.

Ciascuno di noi dunque deve, se non al proprio individuo, alle proprie opinioni l'adoperarsi per dimostrare che questa Legislatura non sia affatto improduttiva.

Noi dobbiamo ancora, col dimostrare che possiamo fare qualche cosa, rendere un gran servizio al sistema parlamentare; perchè, o signori, se la maggiore parte delle riforme, che erano già annunciate prima della Costituzione, non sono compiute neanche adesso dopo dieci anni di Governo costituzionale, non possiamo non temere che si screditi il sistema stesso come, dopo ventiquattro anni, si è screditato nella vicina Francia.

Se la Francia nel 1848 andò tentennando, andò in cerca di nuove forme, e passò dall'estrema democrazia ad uno stato che, almeno temporariamente, si avvicina molto all'assolutismo, io credo che sia appunto dovuto ad una triste esperienza, la quale aveva lasciato nel cuore dei Francesi un non ingiusto sospetto che il sistema parlamentare non servisse a raggiungere il giusto e ragionevole perfezionamento sociale.

Ora mostriamo, per quanto dipende da noi, il contrario: occupiamoci attivamente delle riforme ora possibili; consacriamo ad esse tutti i nostri pensieri ed i nostri lavori, ed io credo che avremo fatto qualche cosa per il nostro paese e per l'onore del sistema parlamentare.

Poichè non si è voluto trattare questa legge finanziaria senza toccare alla politica generale del nostro Governo, ed accennare a care speranze che non credo abbandonate da alcuno di noi, io dirò che, quando noi riusciremo, progredendo nelle riforme legislative, a portare qualche miglioramento alla condizione sociale del nostro paese, noi avremo fatto molto anche per quel grande scopo a cui si accenna; e quando l'astro di Carlo Alberto ricomparirà sul nostro orizzonte, non sarà confuso con un fuoco fatuo, non sarà una meteora che possa alzarsi sulle Alpi e andarsi a spegnere troppo repentinamente nel Po o nel Ticino. Quando il nostro popolo sarà sollevato dalle angustie cui fu ridotto, sarà dotato di quel grado di felicità che gli possiamo procurare con buone leggi, esso si mostrerà compatto e risoluto nel seguire quell'astro che deve assicurare l'avvenire d'Italia! (*Bravo! Bene!*)

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Continuazione della discussione del progetto di legge per autorizzare il Governo a contrarre un prestito di 40 milioni.